

1978: Dutschke e Cohn-Bendit alla RSI

Quotidiani, periodici, settimanali, riviste specializzate, radio, televisione, libri hanno cercato, nel corso di questo 1978 (ma anche nei mesi precedenti: e sicuramente il fenomeno avrà un seguito anche nei prossimi mesi) di analizzare nelle sue motivazioni più profonde e remote (storiche, politiche, geografiche, psicologiche, sociologiche, economiche) e nelle sue conseguenze (sia quelle immediate, sia quelle a scadenze meno ravvicinate: una situazione per tutte: il terrorismo della seconda metà degli anni Settanta) il momento storico che, forse più d'ogni altro, ha segnato (o almeno così sembra, a osservatori ancora coinvolti quali noi siamo) il nostro secolo: il Sessantotto. Volere, in questa sede, riprendere il discorso con la presunzione di dire cose inedite su quell'evento così articolato e complesso è evidentemente impresa che non intendiamo in alcun modo affrontare, sia per la nostra perifericità (geografica e culturale: fra le nostre presunzioni v'è solitamente quella di ritenere di vivere in posizione che non sia gregaria nei confronti delle realtà che politicamente e culturalmente hanno vissuto in prima persona il Sessantotto e ne stanno vivendo adesso l'eredità) sia perché un tentativo di leggere quanto accadde dieci anni fa attorno al nostro paese (con una manifestazione locale: la contestazione alla Magistrale di Locarno) non potrebbe prescindere da una ripresa (nemmeno sempre originale) delle tante tesi fin qui sviluppate dall'ampia letteratura maturata sul tema in questi ultimi mesi.

È una constatazione, questa, che ci porta piuttosto a privilegiare la formula della testimonianza e quella dell'analisi a distanza dei fatti del Sessantotto operata dagli stessi protagonisti di quel fermento di contestazione che se in Francia portò a violente e spesso incontenibili manifestazioni di piazza, in altri paesi, dove non si conobbero i momenti di scontro che caratterizzarono il maggio parigino, determinò conseguenze politiche e culturali che legittimano l'affermazione secondo cui il Sessantotto fu il «fatto storico» del secolo che stiamo vivendo: per il suo ascendente — non necessariamente esplicito, spesso anzi sotterraneo — sul modo stesso di vivere (nella dimensione politica, culturale, di rapporti interpersonali, di costume) il tempo nel quale siamo calati.

Ancorché movimento di massa, il Sessantotto (etichetta evidentemente impropria, considerata la complessità degli avvenimenti che caratterizzarono quel momento storico: formula in ogni modo accettata per il suo ampio spettro riassuntivo) ebbe i suoi personaggi emergenti, i suoi «leader», i suoi capi carismatici.

I due personaggi senz'altro più famosi, i due uomini attorno ai quali si coagularono i mo-

vimenti di contestazione in Europa furono Rudy Dutschke nella Repubblica federale tedesca e Daniel Cohn-Bendit in Francia. Perché, sulla base di quali stimoli, per perseguire quali obiettivi si mossero, in due contesti socio-politico diversi ma in un medesimo periodo storico, in quella primavera del 1968 che sfociò nel cruento

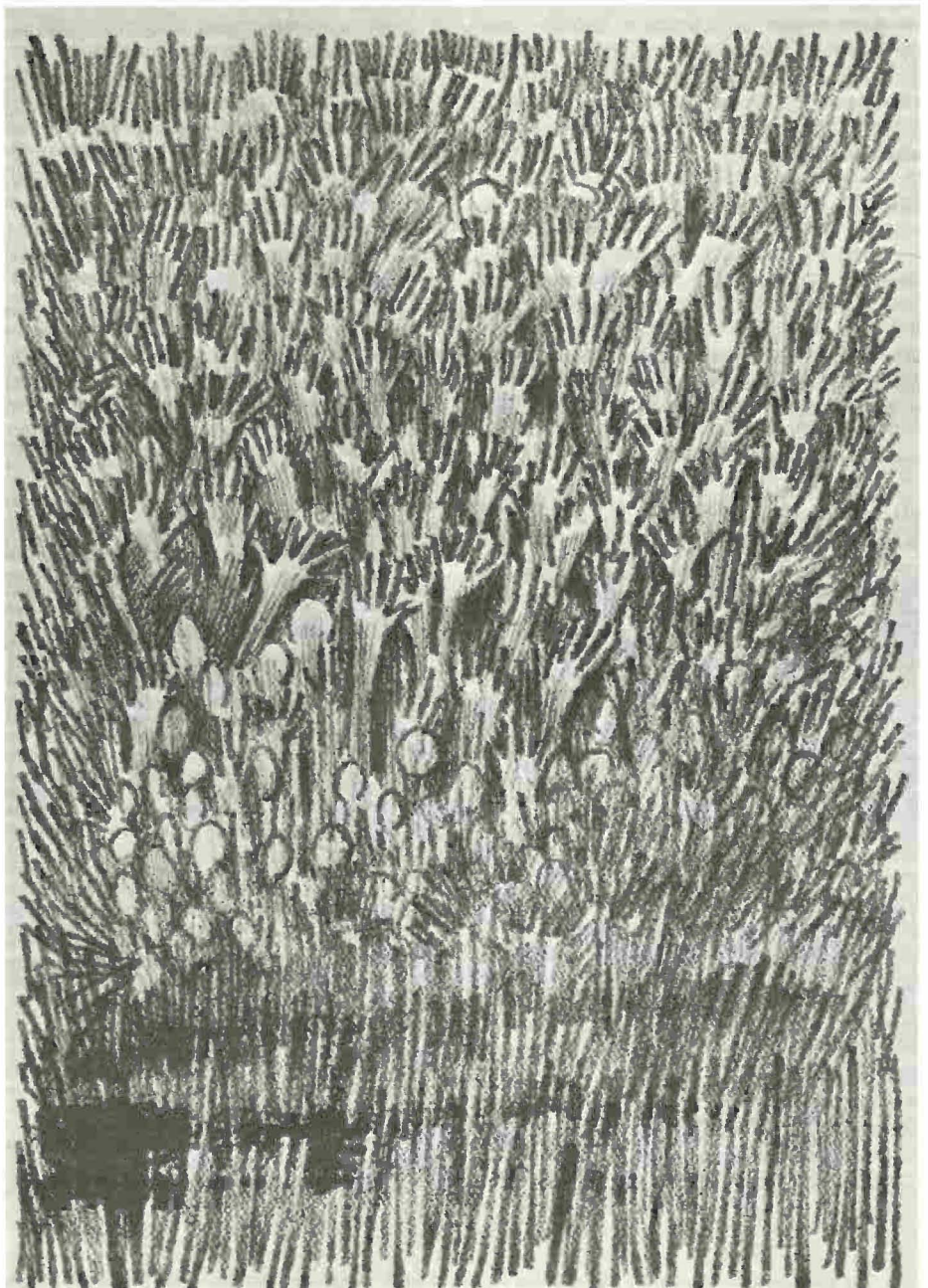
maggio parigino? Come giudicano, a dieci anni di distanza, il Sessantotto? Come ne vivono la non facile eredità?

Daniel Cohn-Bendit fu, in Francia, il fondatore del *Movimento 22 marzo*; Rudy Dutschke era l'animatore dell'associazione tedesca degli studenti socialisti.

Dalla critica universitaria alla contestazione globale

«Il *Movimento 22 marzo* — afferma oggi Cohn-Bendit¹ — non era organizzato in funzione di un obiettivo: era l'emanazione di un grande movimento di contestazione interno all'università. Metteva in discussione contenuto e forma dell'insegnamento. Il *Movimento* si esprimeva attraverso le assemblee generali che erano sovrane e che, quotidianamente, prendevano le decisioni. È a partire dalla radicale critica all'università

«Il grido», litografia dell'artista francese Ivan Levesque (da «Le Courier de l'Unesco»).



che il discorso si è allargato a tutta la società, diventando una contestazione del modo di vivere sia all'interno sia all'esterno dell'università. Non credo sia giusto — prosegue Cohn-Bendit — parlare di carattere insurrezionale del maggio parigino: è vero che il *Movimento* ha tentato di esprimersi sulle strade, di affrontare le forze di polizia: ma non aveva un carattere insurrezionale in quanto non cercava di conquistare il potere centrale. In compenso coinvolgeva tutti gli strati della società. L'unione fra studenti e lavoratori è stata facilitata dall'insoddisfazione comune nei confronti della vita loro imposta dal sistema sociale vigente: un sistema sociale che esisteva nel 1968 e che esiste oggi ancora. Da qui la contestazione: una contestazione globale del sistema: dell'università, della fabbrica, della società nella quale si viveva».

Contrariamente a quanto accadde in Francia, né a Berlino ovest (dove Dutschke esplicava la sua attività) né nel resto della Repubblica federale un movimento studentesco che potesse richiamarsi — per fisionomia e impostazione — al *Movimento 22 marzo* non è mai esistito.

Animatore della società degli studenti socialisti, Rudi Dutschke sostiene² che «il movimento aveva un carattere sociale: era composto di liceali, apprendisti, universitari, giovani lavoratori. La situazione sociale era tale — aggiunge Dutschke — che una presa di posizione si imponeva: con l'associazione degli studenti socialisti, con gruppi di giovani lavoratori, con studenti liceali ci impegnammo in un'azione di informazione e sensibilizzazione sulla situazione delle popolazioni repressi dei paesi del Terzo mondo: cominciammo cioè a guardare fuori dal nostro paese. All'interno ci ponemmo come obiettivo di riattivare quel processo di democratizzazione interrotto nel periodo della restaurazione. Azione informativa e lotta politica dovevano essere sostenute su due fronti: l'opposizione che incontrammo fu naturalmente molto forte».

Evento storico o momento isolato?

Sfociata in manifestazioni ben diverse in Francia rispetto alla Repubblica federale tedesca a onta d'una matrice più accademica a Parigi e più «sociale» a Berlino e nelle altre città tedesche (che non conobbero i violenti scontri del maggio parigino) la tensione del Sessantotto ha lasciato — a parere dei due protagonisti emergenti di quella stagione — un segno tale da giustificare il giudizio per cui gli avvenimenti del primo semestre del 1968 segnano un momento storico, forse il più importante e incisivo del secolo? I giudizi di Daniel Cohn-Bendit e di Rudi Dutschke sono profondamente diversi: di dichiarato ottimismo quelli di Cohn-Bendit («Ritengo che tutti gli strati della società sono stati molto influenzati nel '68, dal '68, attraverso il '68»), più prudenti quelli di Dutschke.

Dice Cohn-Bendit, oggi: «Credo che la Francia non sia più quella di prima: dopo il 1968 si può notare un diverso comportamento sociale, che si manifesta soprattutto attraverso una forma di rifiuto di determinate espressioni della società. Il movimento ecologico è per esempio una delle forme più cospicue e appariscenti di questo rifiuto: è un rifiuto del sistema che intende produrre energia secondo modi che non hanno ragione di esistere: molta gente, perlomeno,

considera quest'energia sempre meno indispensabile e ne ritiene contraria alle proprie esigenze la produzione che il sistema propone. Il Sessantotto — prosegue Cohn-Bendit — è stato l'inizio di un'era nuova, di una rimessa in discussione globale della società e dei suoi valori. Oggi, attraverso il movimento delle donne, il caso LIP a Besançon, le forme di sciopero completamente diverse rispetto a un tempo, il movimento ecologico e quello anti-nucleare, i movimenti specifici degli omosessuali, quelli giovanili si esprime una critica globale all'attuale società. All'interno della stessa estrema sinistra col 1968 è nato un processo di radicale critica del leninismo e del marxismo, critica che tuttavia ancora oggi riesce difficilmente a concretarsi, a formularsi, a superare il piano dei sentimenti, della percezione, per diventare autentica critica della società».

«Credo che una conseguenza del Sessantotto esista e sia chiara — sostiene Rudi Dutschke —: la classe dirigente ha dovuto adottare la terminologia degli anni Sessanta: ancora oggi i grandi uomini politici non possono fare a meno di usare termini quali 'liberazione', 'solidarietà', 'democrazia' nel senso, appunto, di liberazione e di solidarietà: sono concetti conati dai movimenti di sinistra negli anni Sessanta. È ovvio che usare questi termini non vuol dire averli acquisiti, assimilati: credo che, in questa prospettiva, il momento che stiamo vivendo sia un momento di forte verifica e, al limite, di rilancio di questo discorso. Alla fine degli anni Sessanta si manifestò anche interesse nella ricerca di una dimensione internazionale del pensiero: si voleva riuscire a guardare oltre il proprio orticello, rompendo lo steccato del pensiero provinciale. Questa tensione verso l'esterno negli anni Settanta si è un po' persa anche se mi pare di poter dire che si sta, adesso, recuperando. I collegamenti determinati dalle conflittualità internazionali — dice Dutschke — rendono inevitabile anche una dimensione internazionale del pensiero».

Circa gli influssi del Sessantotto sulla realtà socio-politica tedesca l'ex «leader» degli studenti socialisti è più scettico: «Nella sua struttura generale la società nella quale vivevamo non è cambiata: ci sono stati dei mutamenti che derivano da un logico processo storico: inoltre gli anni Sessanta non conoscevano la crisi nella sua continuità come la stanno conoscendo gli anni Settanta. Un aspetto, di questa crisi: la disoccupazione giovanile. I giovani, oggi, nella Repubblica federale tedesca costituiscono un grosso problema. Negli anni Sessanta, nonostante le ribellioni, le negazioni, l'utopia (o la realtà) socialista, il posto di lavoro non era in pericolo. Oggi tutto è mutato. I giovani lavoratori degli anni Settanta vivono una situazione fondamentalmente diversa e più difficile: sarà appunto questa situazione — conclude Rudi Dutschke — a costituire la base per una nuova ribellione: non è da desiderarsi ma è inevitabile. È un fatto oggettivo».

Gli errori del Sessantotto

Nella sua analisi degli avvenimenti del Sessantotto, delle loro motivazioni, del loro manifestarsi, Rudi Dutschke non trascura di esaminare anche gli errori che furono commessi. «Se si paragonano gli errori della classe dirigente con i nostri — dice oggi

Dutschke — credo di poter dire che noi eravamo più vicini alla verità storica. Se si ascoltano quelli che, ieri come oggi, detengono il potere politico e si paragona quello che dicevano ieri con quello che dicono oggi, si capisce quanto noi fossimo vicini alla realtà: circostanza, questa, che non ci ha impedito di commettere errori. Si tratta, a parer mio, di errori che definirei come «oggettivi» e «inevitabili». Eravamo un movimento sociale legato a una generazione precisa, con precise componenti sociali: ci siamo illusi che una generazione sola e da sola potesse attuare cambiamenti radicali, sia politici, sia sociali. Non abbiamo tenuto conto del fatto che una società è composta di più generazioni, dagli scolari ai pensionati. Noi abbiamo pensato: «Ecco, adesso si può cambiare tutto». Era una pretesa eccessiva ma rappresentava il risultato del nostro ingresso nella storia. A questo punto era inevitabile commettere errori».

Protagonisti ieri e oggi?

Protagonisti tanto amati e venerati quanto odiati e oggetto di repressione nel Sessantotto, quale ruolo rivestono oggi nella società i due «leader» della contestazione tedesca e del maggio parigino?

«Ero uno studente — dichiara in modo telegrafico Daniel Cohn-Bendit, 'Dany il rosso' —: adesso sono un disoccupato, tuttavia ancora impegnato politicamente».

«Sono attivo come si può essere attivi negli anni Settanta — risponde Rudi Dutschke —: svolgo un'attività di tipo letterario. Il mio libro *Versuch Lenin auf die Piste zu stellen*, un tentativo di attualizzare Lenin per definire cosa rimane valido di Lenin negli anni Settanta, è stato un esperimento che più tardi altre organizzazioni socialiste e comuniste hanno adottato: penso alla Spagna, all'Italia, al dibattito all'interno della sinistra, ai contrasti determinati dall'interpretazione del pensiero di Lenin. Oggi — prosegue Dutschke — non ho un lavoro fisso: non sarebbe nemmeno il mio scopo, averlo: quando me ne capita uno lo accetto volentieri, per poter vivere per un certo tempo: è un problema di tipo finanziario. Ma la vita mi pare più degna di essere vissuta per altri scopi che non siano quelli d'ordine strettamente finanziario. Quando uno è stato socialista, è caduto pesantemente, ha tentato di rialzarsi e di rimettersi in carreggiata, lavorando duramente, la domanda che si può porre è relativa alla differenza 'storica' fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. In questo senso — conclude il 'leader' della contestazione nella Repubblica federale tedesca, l'uomo vittima, l'11 aprile 1968, di un attentato a causa del quale la sua vita fu lungamente in pericolo — posso rispondere soltanto che considero gli anni Sessanta un periodo concluso: un'eredità e non qualcosa di nostalgico da rimpiangere. Quel momento è stato per me occasione di un importante processo di apprendimento: non qualcosa di cui sognare fino alla fine dei miei giorni. Gli anni Settanta non sono più gli anni Sessanta: anche il pensiero e l'attività politica devono adeguarsi al mutamento».

G.P.

1 e 2: dichiarazioni rilasciate a «Speciale sera». Radio della Svizzera italiana, Programma dell'informazione, 12 maggio 1978.